

CORRIERE DELLA SERA

lunedì, 27 giugno, 2005

COMMERCIO ESTERO

023

Rileggete il vecchio Ricardo: ecco perché la Cina fa paura**La legge dei costi comparati enunciata dall' economista inglese dimostra che l' Europa non è in grado di reggere la concorrenza****ORIENTE & OCCIDENTE Come valutare l' invasione delle merci provenienti dal gigante asiatico**

Sul Corriere dell' altro giorno (22 giugno) leggo che Tremonti e il professor Cipolletta mi « rispondevano » . Rispondevano a che cosa? Immagino a un riassuntino di una sessantina di righe (tempo di lettura: un minuto) di un dialogo intervista a braccio alla assemblea della Confesercenti. Non mi risulta che né Tremonti né Cipolletta fossero presenti quando parlavo. E, ripeto, non esiste nessun testo scritto di quel mio dire. Come si fa, allora, a rispondere al quasi nulla, a cose ignote? Si fa male. Difatti. Ma siccome il tema era la Cina - e quindi un tema importante - eccomi qui ad offrire ai miei contraddittori un testo che possono davvero trafiggere, un testo che davvero esiste. Tremonti è troppo permaloso. Rispondendo alla domanda (scherzosa) del mio intervistatore su punti di contatto tra noi due rispondevo (scherzosamente) che semmai era Tremonti che copiava me, visto che il testo che avevo citato era una prolusione alla Accademia dei Georgofili del 1993, e quindi di dodici anni fa. Due battute che il pubblico ha capito come tali. Invece Tremonti mi fa sapere, pizzutissimo, che non conosceva la mia « profezia » , ma che comunque la sua impressione era che « Sartori abbia copiato da Napoleone » . Il nesso mi sfugge, ma grazie lo stesso: sia per la promozione a profeta, sia perché copiare da un grande è pur sempre un gran copiare. Il professorCipolletta, già direttore generale per lunghi anni della Confindustria, mi risponde invece così: che « dalla Cina avremo qualche problema per alcuni anni, ma poi diventerà un grande mercato » , precisando anche che le mie tesi sono « eccessive e sbagliate perché il fenomeno della Cina non è niente di diverso da ciò che è successo con il Giappone » . Bene, vediamo chi sbaglia. Intanto non so se Tremonti e Cipolletta sappiano quali sono le mie tesi. Cominciamo da qui. Nel 1993 scrivevo (profeticamente?) che la globalizzazione comporta che « la tecnologia può essere la stessa ovunque » , e che « i Paesi avanzati diciano del secondo mondo (Giappone, Corea, e tra non molto la Cina) sono o presto saranno in stato di parità tecnologica con l' Occidente. Se così, o quando è così, il caso è, in vitro , chiarissimo: a parità di macchina... i Paesi a basso costo di lavoro possono produrre e vendere a meno, molto meno, di noi. Pertanto a parità di tecnologia l' Occidente ad alto costo di lavoro è destinato a restare senza lavoro. Le cosiddette società industriali diventerebbero senza industria » . La conclusione è, allora, che « quando la variabile è il costo del lavoro, in una economia globalizzata il lavoro va ai poveri e i Paesi ricchi vanno in disoccupazione » . Si può rispondere che il costo del lavoro non è la variabile decisiva, visto che incide, nella produzione dei beni capital intensive , ad alta tecnologia, soltanto per un 10 20 per cento del costo del prodotto. Ma, intanto, un 10 20 per cento non è poco. Se la stessa automobile costa in Europa 10 mila euro e in Cina 8.500, la macchina europea in Cina non si vende e in Europa si vende poco. Unaltro possibile contrattacco è di argomentare che il mio (chiamiamolo, per intendersi, la « legge Sartori ») è soltanto uno schema astratto, che la realtà è molto più complessa, eccetera, eccetera. Ma a parte il fatto che tutte le leggi economiche sono, per definizione, formulazioni astratte, a questo punto iomimetto al riparo lasciando la parola alla legge dei « costi comparati » di un economista della stazza di Ricardo. Verso il 1830 Ricardo sosteneva che le merci devono essere prodotte dove costano meno. Per esempio, l' Inghilterra non doveva produrre vino, visto che in Portogallo costava meno e veniva meglio. Viceversa il Portogallo non doveva produrre panni ma li doveva comprare in Inghilterra, che disponeva già di una industria tessile che li produceva meglio e a meno. Questa legge resta ineccepibile. Ma presuppone reciprocità di scambi, che ogni Paese possa compensare i suoi acquisti con prodotti che può vendere. Così la domanda oggi diventa: quali sono o saranno, a breve, i prodotti europei che costano meno in Occidente che in Cina, e che quindi la Cina

comprerebbe da noi? A tutt' oggi la Cina continua a comprare macchinari « sofisticati » che la portino all' avanguardia tecnologica. Ma dopo? Già ora, c' è qualcosa made in China che costa più del suo equivalente made in Italy ? Ci viene raccontato che la Cina sta diventando per noi una colossale opportunità di mercato. Vero. Ma per chi ? Non per noi (tutti quanti), ma purtroppo solo per l' industriale che sa e può « delocalizzare » la mano d' opera in Cina. Per lui può essere una pacchia: mantiene il suomarchio e incamera i sovraprofiti che si merita (visto che è bravo). Ma nel contempo i suoi operai o dipendenti perdono il posto di lavoro; per loro, e per l' azienda Italia nel suo insieme, sarà, sarebbe, un colossale e intollerabile disastro. Ela tesi zuccherosa, edulcorata, di chi ci racconta che sarà soltanto una congiuntura di « qualche problema per alcuni anni » io non la bevo. Non è proprio bevibile. Gli economisti dovrebbero sapere fare i conti. Questi: che se e finché il costo del lavoro in Cina sarà di 10 30 volte inferiore ai costi dei Paesi ricchi, allora la legge di Ricardo dei costi comparati richiede che per ripristinare uno scambio che induca i cinesi a comprare in Europa prodotti europei, occorrerebbe che i nostri lavoratori accettino di ridurre da 10 a 30 volte i loro salari. Diciamo, in media, di 20 volte. Il che significa, in euro, che chi ne guadagna 1.000 al mese si dovrebbe contentare di 50 al mese. Possibile? No. Giusto? Nemmeno. La risposta è che anche i salari cinesi cresceranno. Sì; ma campa cavallo. Prima che crescano di venti volte ci vorranno, se tutto va bene, da cinquanta a cento anni. Se tutto andrà bene, sarebbe per i miei pronipoti. Ea questo proposito l' analogia con il Giappone fa acqua da tutte le parti. Intanto, il professor Cipolletta sorvola sulle proporzioni, sulle enormi differenze di scala. I giapponesi sono, all' ingrosso, 130 milioni. I cinesi sono, all' ingrosso, un miliardo e 300 milioni. Dieci volte tanto. Inoltre, e questa svista di prospettiva storica è ancora più grave, il Giappone decolla nella sua modernizzazione dalla cosiddetta « restaurazione Meiji » del 1868 89, che fu davvero una « illuminata » riuscitissima rivoluzione dall' alto. Difatti quando il Giappone attaccò gli Stati Uniti a Pearl Harbor la sua tecnologia militare non era inferiore a quella degli americani. Aggiungi che da più di 50 anni il Giappone è un Paese libero nel quale i lavoratori sono protetti da sindacati, mentre la Cina è a tutt' oggi un Paese autoritario che riparte davvero da zero, dalla devastazione economica del maoismo. La Cina è lontanissima dall' essere « come noi » ; il Giappone lo è. Asserire che la Cina farà « in alcuni anni » come il Giappone, è un depistaggio. Si noterà che non sono entrato nel dibattito sui rimedi. Sto solo cercando di stabilire quale sia la corretta diagnosi. Mase la diagnosi non è corretta - e finora non lo è - anche i rimedi non saranno corretti.

Sartori Giovanni

CHIUDI